

U: WEEK END CINEMA



Da «Un giorno devi andare», il nuovo film di Giorgio Diritti

Il viaggio di Augusta

Una donna in cerca di sé tra Italia e Amazzonia

UN GIORNO DEVI ANDARE
regia di Giorgio Diritti

con Jasmine Trinca, Anne Alvaro, Sonia Gessner, Pia Engleberth
Italia, 2012

ALBERTO CRESPI

IL MERCATO DELLE USCITE CINEMATOGRAFICHE, CHE È LA COSA MENO MISTICA CHE ESISTA, A VOLTE CREA INVOLONTARIAMENTE AFFASCINANTI COINCIDENZE. Oggi escono nei cinema due film italiani che parlano di religione: *Un giorno devi andare* di Giorgio Diritti e *Su re* di Giovanni Columbu, del quale parliamo nell'articolo sotto. Il primo narra il viaggio emotivo, prima ancora che geografico, di una giovane donna italiana (Jasmine Trinca) che si perde in Amazzonia. Il secondo è una rilettura originale di una storia notissima, anzi, della «storia di tutte le storie»: la passione di Gesù.

Entrambi ci paiono profondamente laici, o comunque non allineati sulle posizioni della Chiesa

ufficiale. Da qualunque Papa essa sia comandata.

Giorgio Diritti, al terzo lungometraggio, si pone senza più alcun dubbio ai vertici del nostro cinema. *Un giorno devi andare* prosegue la ricerca iniziata con *Il vento fa il suo giro* e continuata con *L'uomo che verrà*. Certo, il passaggio da un film «sulla Resistenza» come *L'uomo che verrà* a una via crucis tutta intima e personale come *Un giorno devi andare* farà storcere il naso a qualcuno. Ma speriamo tanto di non essere più nell'Italia degli anni '50, dove Rossellini veniva lapidato per aver «tradito» gli ideali resistenziali di *Roma città aperta* in film come *Viaggio in Italia* e *Europa 51*. Speriamo tanto sia vero il contrario: proprio *Europa 51*, dramma di una donna (Ingrid Bergman, in quel caso) che si spoglia francescanamente della propria ricchezza borghese per andare fra i diseredati, sembra essere un film-guida di tanti cineasti italiani di oggi. Lo è stato sicuramente per Alice Rohrwacher in *Corpo celeste* e sembra esserlo per Diritti in questo film: tra l'altro Rossellini si ispirò anche alla figura di Simone Weil, e proprio un libro della filosofa francese compare non tanto all'improvviso in mano alla protagonista mentre

naviga su un piroscampo nel cuore dell'Amazzonia.

Augusta è una trentenne che ha abbandonato l'Italia dopo una dolorosa scoperta (non può avere figli) che ha mandato all'aria il suo matrimonio. La mamma e la nonna, a casa, aspettano invano sue notizie. Augusta si è prima unita a un gruppo di missionari cattolici (suor Franca, che li dirige, è amica della madre), ma ben presto capisce che questi «professionisti dello spirito», come li definisce, non fanno per lei. Va a lavorare come donna delle pulizie e si stabilisce in una favela di Manaus, accanto ai poveri più poveri di tutto il Brasile. Ma una tragedia molto «rosselliniana» (la morte di un bimbo: *Germania anno zero* e, ancora, *Europa 51*) le provoca un'ulteriore crisi che la spinge su una spiaggia del Rio delle Amazzoni, là dove il fiume è grande come il mare.

LA PREGHIERA INDIA

Nel frattempo una ragazzina della missione ha seguito suor Franca in Italia e si ritrova ad assistere alla morte della nonna di Augusta: l'italiana si perde in Amazzonia e la brasiliana in Italia, ma al di là dei fusi orari sembrano parlarsi e darsi forza a vicenda. La preghiera che la ragazza india recita per la nonna morta non ha nulla di canonico, sembra più un ringraziamento animista alla vita: «Ringrazio le tue mani che hanno lavorato e cucinato, il tuo sesso che ha regalato piacere e gioia, il tuo ventre che ha donato la vita...». Abbiamo il forte sospetto che a nessuna suora verrebbe in mente di pregare così. Peggio per loro.

Come molti grandi film, *Un giorno devi andare* racchiude dentro di sé un documentario: lo sguardo di Diritti sulle piccole comunità amazzoniche e sui quartieri degradati di Manaus è partecipe e potente, così come la ricostruzione scrupolosa degli usi contadini dell'Appennino bolognese era essenziale in *L'uomo che verrà*. Ma il film è soprattutto un viaggio spirituale - non bigotto, né religioso in senso istituzionale - dentro se stessi, compiuto con quello stile ellittico e quella magnificenza visiva che ci hanno portato, in passato, a paragonare Diritti a Terrence Malick. Confermiamo.

La Passione secondo Columbu in una Sardegna «preistorica»

Su Re è un film potente: paesaggi selvatici, linguaggio aspro e personaggi che sembrano usciti da un quadro di Bosch

SURE

Regia di Giovanni Columbu

Con Fiorenzo Mattu, Pietrina Menneas, Tonino Murgia, Antonio Forma
Italia, 2012 - Distribuzione: Sacher

AL. C.

DISTRIBUITO DALLA SACHER DI NANNI MORETTI ARRIVA NEI CINEMA «SURE», LA PASSIONE DI GESÙ IN LINGUA SARDA vista e apprezzata al Torino Film Festival 2012. Film «breve ma intenso», come si usa dire: ultima cena, passione e crocifissione risolte in 80 minuti, sullo sfondo di paesaggi usciti dalla preistoria, con non-attori che si esprimono rigorosamente in sardo e declamano le battute dei Vangeli come se sputassero pie-

tre. Film potente, impressionante. Film originale, non tanto per l'approccio alla materia quanto per alcune scelte di stile veramente estreme. A volte sarebbe bene non leggere le dichiarazioni d'intenti dei registi. Columbu afferma di aver avuto l'idea leggendo, in una chiesa di Roma, i passi dei Vangeli sinottici sulla Passione. «Provai nei giorni successivi a leggere il Vangelo trasversalmente, passando da un testo all'altro, e scoprii che il racconto assumeva un'imprevista forza drammatica... fu allora che pensai a un film sul Vangelo in cui le scene si ripetessero, quasi come nel *Rashomon* di Kurosawa». Non è un'idea originalissima, e per di più non «arriva» molto: il pianto della Madonna sul figlio morto fa da cornice, le altre scene sono evocate in flash-back senza che uno spettatore si domandi se quello è Luca o Marco o Matteo o Giovan-

ni. La forza del film risiede altrove. Prima di tutto nelle facce, che sembrano uscite dai quadri fiamminghi di Bosch o di Bruegel. Poi nell'asprezza della lingua, talmente espressiva che i sottotitoli (per altro doverosi) quasi disturbano. Infine, per l'atteggiamento di coloro che assistono alla crocifissione: i presenti insultano Cristo, lo sfidano a scendere dalla croce e uno dei ladroni lo definisce un «pezzo di merda», parole che non ci sembra di ricordare in nessuno dei quattro Vangeli ufficiali. Gesù, per altro, è personaggio silenzioso, perso nel coro. Lo interpreta Fiorenzo Mattu: un non-attore, non bellissimo e lontano mille miglia dall'iconografia classica, sia quella da santino del Robert Powell di Zeffirelli e del Jim Caviezel di Gibson, sia quella «alternativa» e politicizzata dell'Enrique Irazoqui di Pasolini. La scelta di un Gesù così terragno viene comunque da lontano, dal libro di Isaia che per primo profetizza il suo arrivo: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere». Sono le prime parole che si sentono nel film.

Altro elemento centrale, in *Su re*, è il paesaggio. Per certi versi è il vero protagonista. Columbu ha girato in luoghi impervi e rocciosi, e soprattutto ha ripreso nuvole e temporali da Giorno del Giudizio. Sembra che tutto si svolga durante una tempesta. E del resto, non è così?

A mezzanotte vanno i figli magici dell'India

I FIGLI DELLA MEZZANOTTE

Regia di Deepa Mehta

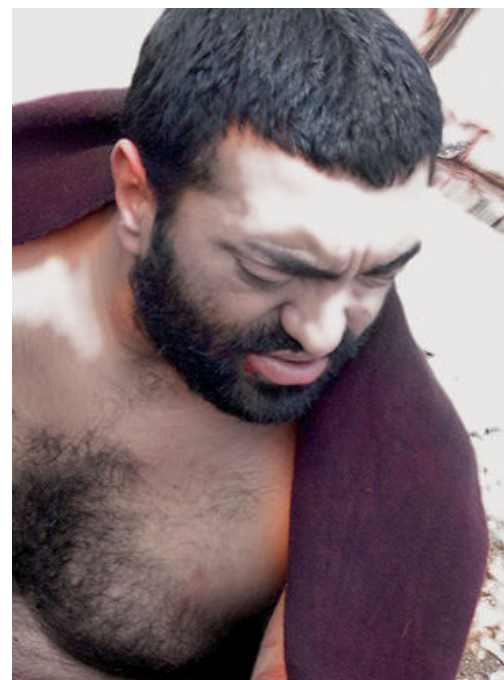
Con Satyha Bhabha, Shahana Goswami, Shabana Azmi, Ronit Roy
Canada/Gran Bretagna, 2013 - Dis.: Vide

AL. C.

FILMATTESO IN TUTTO IL MONDO, ACCOMPAGNATO DA POLEMICHE E TENTATIVI DI BOICOTTAGGIO DURANTE LA LAVORAZIONE, ma poi sorprendentemente passato senza alcuna riserva sotto le forche caudine della censura indiana: non c'è da stupirsi, trattandosi del più famoso romanzo di Salman Rushdie, lo scrittore anglo-indiano colpito anni fa dalla «fatwa» iraniana per l'altro suo libro *I versetti satanici*.

I figli della mezzanotte è l'epopea dell'indipendenza indiana: tutti i bambini nati allo scoccare della fine dell'Impero britannico, la notte del 15 agosto 1947, sono dotati di poteri magici. Saleem, oltre che un naso esagerato e un conseguente olfatto poderoso e spesso imbarazzante, ha il dono più potente: quello di essere una congregazione d'anime, di tenere insieme tutti i «midnight's children» e di poterli evocare e radunare a suo piacimento. Ma Saleem viene da una famiglia complicata, divisa tra la neonata, bellicosa India e l'ancor più violento Pakistan (prima della liberazione, sotto gli inglesi, erano un solo paese, e chissà se era davvero un male...). In più è stato scambiato in culla, un po' come i due bambini nati in Israele protagonisti di *Il figlio dell'altra*. Doveva avere una vita da povero, si è ritrovato in un ambiente benestante e protetto, ma anche votato alla divisione e alla distruzione.

Salman Rushdie ha messo mano alla violenta «potatura» del suo fluviale romanzo, scrivendo la sceneggiatura che la regista Deepa Mehta (nota per la trilogia *Fire, Earth e Water*, tre film girati fra il 1997 e il 2005) ha realizzato con perizia quasi hollywoodiana. Mehta non c'entra niente con Bollywood, sarà bene chiarirlo: vive e lavora fra Toronto e Delhi ed è lontana mille miglia dal cinema ipercinetico e «musicarello» che si realizza a Bombay/Mumbai. Ridotto all'osso, sfrondato dallo stile letterario di Rushdie (magico e visionario, spesso paragonato a Gabriel Garcia Marquez), *I figli della mezzanotte* si rivela paradossalmente per quello che è: un robusto feuilleton familiare che forse deve qualcosa anche a Dickens, oltre che ai sudamericani. Filmone discontinuo, qua e là tagliato con l'accetta, qua e là divertente. Due ore e mezza che, almeno sul piano della quantità, non deludono.



Fiorenzo Mattu, protagonista di «Su Re»